



Comunità “Kairòs” in S. Maria della Catena

Omelia

Domenica IV di Quaresima

Gv. 9, 1-41

[1] Passando vide un uomo cieco dalla nascita [2] e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco? [3] Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. [4] Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. [5] Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo. [6] Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco [7] e gli disse: “Va' a lavarti nella piscina di Siloe” (che significa Inviato).

Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. [8] Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: “Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?”. [9] Alcuni dicevano: “È lui”; altri dicevano: “No, ma è uno che gli assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!”. [10] Allora gli domandarono: “In che modo ti sono stati aperti gli occhi?”. [11] Egli rispose: “L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: “Va' a Siloe e lavati!”. Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista”. [12] Gli dissero: “Dov'è costui?”. Rispose: “Non lo so”.

[13] Condussero dai farisei quello che era stato cieco: [14] era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. [15] Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: “Mi hanno messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo”. [16] Allora alcuni dei farisei dicevano: “Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato”. Altri invece dicevano: “Come può un peccatore compiere segni di questo genere?”. E c'era dissenso tra loro. [17] Allora dissero di nuovo al cieco: “Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?” Egli rispose: “È un profeta!”. [18] Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. [19] E li interrogarono: “È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?”. [20] I genitori di lui risposero: “Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; [21] ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui da sé”. [22] Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. [23] Per questo i suoi genitori dissero: “Ha l'età: chiedetelo a lui!”.

[24] Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: “Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore”. [25] Quello rispose: “Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo”. [26] Allora gli dissero: “Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?” [27] Rispose loro: “Ve l'ho detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi discepoli?”. [28] Lo insultarono e dissero: “Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! [29] Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia”. [30] Rispose loro quell'uomo: “Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. [31] Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. [32] Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. [33] Se costui non venisse da Dio non avrebbe potuto far nulla.” [34] Gli replicarono: “Sei nato tutto nel peccato e insegni a noi?” E lo cacciarono fuori.

[35] Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori: quando lo trovò, gli disse: “Tu credi nel Figlio dell'uomo?”. [36] Egli rispose: “E chi è, Signore, perché io creda in lui?”. [37] Gli disse Gesù: “Lo hai visto: è colui che parla con te”. [38] Ed egli disse: “Credo, Signore!”. E si prostrò dinanzi a lui. [39] Gesù allora disse: “Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi!”. [40] Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: “Siamo forse ciechi anche noi?”. [41] Gesù rispose loro: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane”.

Care sorelle e cari fratelli,

prosegue il nostro cammino verso la Pasqua, accompagnati dai Vangeli domenicali del ciclo liturgico A, tratti dall'Evangelo di Giovanni. Dopo il bellissimo brano della "samaritana", oggi tocca al capitolo 9: il racconto della testimonianza che colui che era prima cieco fin dalla nascita dà dell'opera della nuova creazione che su di lui Gesù ha compiuto.

Sì – prendiamone fin da subito coscienza – non si tratta di un semplice racconto di miracolo, della "guarigione di un cieco nato", così come molte volte questo brano è titolato nelle nostre Bibbie. Si tratta invece di uno dei più alti vertici della rivelazione di Gesù.

Infatti, se guardiamo a ciò che avviene nell'atto del miracolo-segno (il termine "segno" è quello più comunemente usato da Giovanni per indicare i miracoli, la notazione è importante perché dice con chiarezza ciò che accade nel IV Vangelo: Gesù prende per primo l'iniziativa di compiere i miracoli perché questi possano essere dei veri e propri segni di rivelazione di chi è veramente Lui) ci rendiamo conto che siamo in presenza di una vera e propria nuova creazione. Il Vangelo infatti dice che Gesù "sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» - che significa Inviato". Il modo in cui viene effettuato il miracolo-segno, ben descritto nei suoi particolari, è chiaro richiamo al modo con cui è narrata il secondo racconto della creazione dell'uomo nel libro della Genesi (cfr. Gen. 2, 7). E che sia nuova creazione è ulteriormente comprovato dal fatto che ai tempi di Gesù si ritenesse che non fosse possibile che una persona cieca dalla nascita potesse vedere. Era ritenuto un miracolo impossibile. Gesù, che lo compie, non può che inserirlo sotto il grande tema della nuova creazione. Proprio perché è impossibile, non può che essere ritenuto un evento di nuova creazione. Quindi, esce fuori dalla logica riparatoria del miracolo. E questa nuova creazione non può che avere compimento con un lavacro all'interno di una piscina che, guarda caso, si chiama "Inviato", chiaro rinvio a Gesù l'inviato dal Padre.

Per capirlo meglio, dobbiamo avere pazienza. Dobbiamo infatti attardarci su alcune importanti considerazioni esegetiche. Nel capitolo precedente al nostro, il cap. 8, Gesù si autorivela come la "luce del mondo" (Gv. 8, 12). Di fronte a questa autorivelazione, che egli supporta con un'autotestimonianza e con una discussione inerente a capire chi sia veramente figlio di Abramo – se Gesù o i farisei/giudei –, si verifica il rifiuto dei farisei/giudei. Giunto a questo punto, Gesù denuncia questo rifiuto e ne svela il motivo: «Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola. Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli era omicida fin da principio e non stava saldo nella verità, perché in lui non c'è verità. Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna. A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. Chi di voi può dimostrare che ho peccato? Se dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio» (Gv. 8, 42-47). Questo brano è molto chiaro nella sua forza rivelativa. Gesù si deve dare una spiegazione del perché di questo rifiuto continuo, insistente, programmato nei confronti di ciò che egli dice. E, nel contesto polemico di chi sia vero figlio di Abramo, egli va alla radice del problema: «Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro». Ovviamente, e mi scuserete per la precisazione, non si tratta di una paternità fisica o della ricerca di una causa materiale. Si tratta invece di una paternità morale, che s'induce dai comportamenti concreti.

Chi è da Dio riconosce l'inviato dal Padre. Chi è da Dio, chi gli sta vicino, chi lo ascolta seriamente nella propria esistenza personale riconosce una connaturale affinità con le parole che riceve da Gesù di Nazareth. Queste parole anzi sono vere perché assolutamente riconoscibili per la loro provenienza da Dio. Come si fa infatti a non trovare somiglianze, affinità, corrispondenze, anche di afflato e di toni, tra le parole che Gesù proferisce e quelle che Dio ci ha già "inviate" nella grande e complessa "lettera" dell'AT? Solo un cieco non se ne accorge. E se affermi di vederci, dimostralo chiaramente, accettando l'evidenza di quest'affinità e di questa somiglianza, che non si riscontrano in nessun altro uomo se non in Gesù. E se Gesù stesso decide finalmente di svelare la sua identità più profonda – non tanto figlio di Dio (nell'AT era infatti un titolo riservato agli uomini, per esempio al re, quando veniva incoronato), ma piuttosto Figlio del Padre (relazione unica con Dio!) – per dare finalmente un nome a questa connaturale affinità, allora perché non devi accettare questa rivelazione? Perché ostinatamente ti chiudi ad essa? Cosa c'è nel tuo cuore? Perché questa sclerocardia? È il dramma di Dio!

Quanta è diversa questa situazione rispetto alla nostra! Il dramma del nostro brano evangelico si consuma, infatti, tra due tipi di credenti, due tipi di "figli": di Dio e del diavolo (che conferma il suo ruolo di menzognero, falso, oppositore della verità). Il dramma contemporaneo è tra chi crede in Dio, nelle varie forme e proposte religiose possibili – che, se hanno tutte eguali nella dignità, tuttavia rimangono diverse per l'immagine di Dio che propongono (e non è cosa da poco) –, e coloro che credono che Dio non esiste. Ma questi ultimi non hanno colpa, come i farisei/giudei del tempo, perché non hanno la possibilità di ritrovare l'affinità connaturale tra Gesù e Dio. Essi infatti non credono che Dio possa esistere.

Riprendendo le considerazioni sul nostro brano, la scelta di Gesù, di fronte a questo rifiuto, è di passare dalle parole alle opere. Visto che si è manifestata una forte opposizione alle sue parole, che lo manifestavano come rivelatore del Padre, vuole compiere stavolta delle opere perché la sua rivelazione sia completa – in parole e in opere, come nel documento conciliare *Dei verbum* viene affermato della rivelazione di Dio – e perché si manifesti così apertamente e completamente la possibilità dell'accettazione o del rifiuto di Lui: «Se non compio le opere del Padre, non credetemi; ma se le compio, anche se non credete in me [cioè in quello che Egli ha detto], credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, ed io nel Padre» (Gv. 10, 37-38).

Per questo mette in atto due opere:

- la nuova creazione di un cieco, perché riveli a tutti che era vero quello che aveva detto quando si era dichiarato come "luce del mondo", ecco perché dice: «Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo»;
- la resurrezione di Lazzaro, perché si comprenda da tutti che Egli è «la resurrezione e la vita» e chi vive e crede in Lui, «anche se muore, vivrà» (Gv. 11, 25).

Tutti e due i brani toccano non tanto un problema particolare che ci può accadere nella vita, ma piuttosto la stessa vita. Lo scorrere della vita è un percorso di cecità che ha bisogno della "luce" che è Gesù, ed è il nostro brano. L'evento della morte ha ancora bisogno di Gesù che, dando la resurrezione, si autorivela come la "vita", ed è il brano di Lazzaro.

Per questo brano, Gesù è luce lungo il corso della mia intera vita e, anche se non è più con me (e questa è una nota importantissima per interpretare il cosiddetto "silenzio di Dio") e sono stato lasciato solo da tutti, posso benissimo rendere la mia testimonianza. Non solo. Questa testimonianza non è data solo dall'eloquenza di ciò che mi è accaduto, ben

manifestata dalle sue parole che riportano l'evento che gli è accaduto e dalla testimonianza dei suoi genitori che confermano che sia nato cieco, ma è progressivamente arricchita dalla sua personale riflessione su chi è Gesù. È il miracolo che finalmente sta svolgendo in lui, che ne è il beneficiario, la sua funzione progressiva di segno. Avrebbe potuto – perché no? – chiudere questi continui interrogatori o facendo finta di niente o accettando la proposta che gli offrivano i farisei. Ma non lo fa. Tutte le opposizioni che sperimenta, anziché scoraggiarlo, lo spingono ad attivare sempre più in sé la sua intelligenza interiore sul miracolo-segno ricevuto in dono (non l'aveva chiesto lui di esser guarito, neanche se lo poteva immaginare: era un miracolo impossibile!). Finché, alla fine e solo alla fine, quando ormai è escluso dalla città, con tutte le conseguenze interiori ed esterne che ciò comportava per gli uomini di quell'antichità, arriva alla vera fede. E, ancora una volta, non è merito suo, ma di Gesù che finalmente gli viene incontro e gli si rivela.

Che sia questo racconto una parabola paradigmatica della nostra vita di credenti? Perché no?

In fondo la nostra vita credente è sotto il segno della liberazione che Cristo ci ha donato. Dal battesimo a tutte le tappe esistenziali e sacramentali che attraversiamo, noi abbiamo la possibilità di cogliere dentro di noi, quasi come seme interno che man mano va crescendo, il dono della grazia di Cristo. Laddove il nostro anelito alla libertà, alla pienezza della nostra ed altrui libertà che porta ad un'esistenza riempita dall'amore (cfr. Gal. 5,13-14), si scontra con "avversari" interni ed esterni che vorrebbero contenerla, tranciarla e sembra che non possa andare più avanti, che si areni miseramente, lì si verifica il mistero della grazia, come ricorda questa splendida frase di Paolo tratta dalla Lettera ai cristiani di Roma: "dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia" (Rom 5, 20). Gesù Cristo si fa incontrare come luce dove e mentre sperimentiamo confusione, incertezza, dipendenza da abitudini negative. E tutto questo avviene se, avendo fiducia nel seme interiore che ci è stato donato, rendiamo sempre cosciente la nostra riflessione teologico-spirituale su chi è Gesù e sul rapporto salvifico che ha instaurato con noi, «perché la Legge fu data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv. 1, 17).

don Carmelo Torcivia

Palermo, 22 marzo 2020